

---

# Jane Addams, *Le memorie delle donne sfidano la guerra (1916)*

---

Traduzione e introduzione di

Bruna Bianchi

## Introduzione

Le pagine che seguono sono tratte dal quinto capitolo dell'opera *The Long Road of Woman's Memory* (Addams 1916, pp. 115-140), uno scritto che Addams considerava il suo migliore dopo *The Spirit of Youth and the City Streets* di sette anni prima. Si tratta di una trasposizione letteraria delle conversazioni avute in Europa nella primavera del 1915 con due madri, una donna istruita e una donna semplice, e più in generale di una riflessione sulla memoria, sul suo potere trasformativo della realtà sociale.

Dopo la conclusione del Congresso dell'Aia, dove oltre mille donne di diversi paesi donne si erano “incontrate per tre giorni e avevano parlato con solennità di questioni grandi e universali” (Addams 1976a, p. 71), Jane Addams aveva guidato una delle delegazioni che si recarono presso alcuni capi di stato europei per presentare le proposte di pace elaborate dalle donne. Riferì di questi incontri *Women at the Hague* (Addams 1915a).

A Londra, Berlino, Vienna, Budapest, Roma aveva ascoltato da ministri e capi di governo le stesse identiche frasi, le stesse giustificazioni, le stesse astrazioni: ogni nazione combatteva per difendersi, per preservare le proprie tradizioni e i propri ideali. Ogni nazione condannava e aborrisce la guerra, ogni nazione rifiutava la responsabilità di aver dato inizio al conflitto. “Parole identiche, pronunciate in lingue diverse”; “dopo ciascuna frase conoscevo esattamente quella che sarebbe seguita” (Addams 1915b).

Al linguaggio vuoto e banale di capi di stato faceva eco quello chiassoso e violento della propaganda.

Per ridare forza e senso alle parole, per non smarrire il senso della realtà e parlare di pace occorreva rivolgersi all'esperienza concreta dei giovani che stavano combattendo, uomini “troppo vicini alle questioni essenziali della vita e della morte per tacere o mentire”, a quelle delle infermiere, vicine alle loro sofferenze, a quelle delle madri.

Il 22 luglio 1915 aveva riferito delle conversazioni avute con i soldati negli ospedali delle retrovie in una conferenza pubblica a Chicago, *The Revolt against War*, da cui emergeva la continua lacerazione della personalità dei combattenti, la

vera tragedia esistenziale della guerra, ovvero il sentirsi, di volta in volta, uomini induriti e disperati, indifferenti ed emotivamente fragili, triviali e semplificati.

Aveva parlato della follia e dei pensieri suicidi dei soldati, del loro bisogno di stordirsi con l'alcol prima di ogni assalto. Quel discorso aveva sollevato un'ondata di risentimento rabbioso.

Nel 1916, afflitta da problemi di salute (aveva da poco subito l'asportazione di un rene), avvilita per le accuse e gli insulti che quotidianamente le giungevano dalla stampa e da privati cittadini, sperando invano che Wilson si facesse promotore di una conferenza dei paesi neutrali, tornò con la mente alle conversazioni avute con le madri nella primavera del 1915. Entrambe si dicevano patriottiche, entrambe "si convinsero della follia della guerra". Nelle parole di quelle donne che avevano accolto la partenza dei propri figli per il fronte con un senso di orgoglio, Jane Addams avvertì uno spasimo interiore di rivolta contro la guerra. Nelle loro parole, nel tono della voce e nelle espressioni del volto colse i segni di un conflitto lacerante tra gli "impulsi fondamentali che stanno alla base del nostro sviluppo come esseri umani": la lealtà tribale, ovvero l'accettazione indiscussa della morale del gruppo, e il più profondo istinto della donna, ovvero la certezza che "il figlio nato dal suo corpo debba vivere". Quella certezza si alimentava di memorie individuali e di reminiscenze antiche, di tutti quei gesti semplici che le donne compivano da tempi immemorabili, da quando i bambini avevano avuto bisogno di essere nutriti e vestiti.

Sopprimendo e offuscando una miriade di dettagli, la memoria portava in primo piano le esperienze umane fondamentali costringendo le donne a "guardare nelle oscure profondità della natura umana". Scrive nell'*Introduzione*:

L'insistenza della memoria sulle grandi questioni essenziali, fino a sacrificare completamente il suo insito potere di pacificazione, fu portata alla mia attenzione nel modo più acuto durante i due mesi che trascorsi in Europa nell'estate del 1915. Donne desolate, private dalla guerra del calore delle occupazioni domestiche, dei figli a lungo curati con tenerezza e sollecitudine affettuosa, rimanevano indifese nel devastante bagliore della memoria. A causa di questa luce impietosa erano costrette a guardare nelle oscure profondità della primitiva natura umana, talvolta una di queste donne straziate ignorava le stridenti necessità del presente ed insisteva sul fatto che la guerra stava recidendo le radici più profonde delle relazioni umane fondamentali, così vitali per la sopravvivenza della civiltà. Non posso sperare di aver riprodotto adeguatamente nel capitolo V quelle conversazioni che fanno parte del lugubre aspetto della guerra (Addams 1916, p. xiv).

Anche le donne condividevano con gli uomini i sentimenti e le emozioni che avevano condotto alla guerra: la paura, l'insicurezza, il senso di appartenenza nazionale, eppure le loro esperienze le portavano a vedere con maggiore chiarezza rispetto agli uomini le conseguenze della violenza bellica. Il loro conflitto interiore poteva più facilmente risolversi nel pacifismo perché il loro giudizio si basa su questioni "di portata più ampia". Com'è noto, il pensiero pacifista di Jane Addams aveva tratto ispirazione da Otis Tufton Masom, l'autore di *Woman's Share in Primitive Culture*, un'opera in cui tracciava il ruolo della donna nel processo di civilizzazione e ricostruiva con toni lirici la creatività femminile in ogni ambito della vita. Nella conclusione l'antropologo aveva scritto:

Pochissimi uomini stanno facendo quello che facevano i loro padri così che le loro opinioni si devono formare attraverso lo studio e i precedenti. Quasi tutte le donne, tanto nell'età primitiva

va che nella civiltà fanno quello che hanno fatto le loro nonne e le opinioni nascono loro dal di dentro. Lo stesso patrimonio giunge agli uomini attraverso le loro madri, ma diventano come i muscoli del naso e delle orecchie, completamente atrofizzati dall'assenza di uso. Pertanto, quando una donna esprime una convinzione su un tema sul quale ha autorevolezza, e come si è visto è un campo assai vasto, esprime la saggezza accumulata nei secoli, che è chiamata il suo istinto (Mason 1895, p. 275).

Se quella sapienza femminile radicata nell'esperienza – “quell'istintivo rivolgersi verso ciò che conduce al benessere” – avesse trovato espressione sarebbe stata in grado, a parere di Jane Addams, di liberare “il potere riparatore insito nelle cose umane”.

Le donne di tutti i paesi belligeranti le cui sensazioni rispetto all'orrore e alla distruzione di questa guerra non trova espressione, possono mettere in pericolo quel potere insito nelle cose umane di correggere se stesse attraverso quell'istintivo rivolgersi verso ciò che conduce al benessere [...]. L'espressione di questi impulsi fondamentali rispetto alle relazioni umane possono essere della massima importanza in questo periodo di guerra (Addams 1916, p. 127)

I termini istinto e impulso non devono trarre in inganno. Jane Addams non considerava le donne inclini alla pace per natura; nei suoi scritti non fa mai riferimento ad un astratto archetipo femminile, non dimentica mai le singole individualità, “l'immensa variabilità della natura umana”, ma afferma che esiste un'esperienza della vita che appartiene solo alle donne e che le porta a vedere il mondo in modo diverso dagli uomini.

Io non sostengo che le donne siano migliori degli uomini, non l'ho mai affermato neppure nei dibattiti più accesi sul suffragio, ma bisogna ammettere che le donne hanno una maggiore sensibilità per alcune cose, e una di queste è il valore della vita umana (Addams 1976b, p. 63).

Nel bel mezzo del conflitto, i bisogni più profondi delle donne, gli impulsi a conservare e proteggere la vita stavano affiorando alla coscienza femminile attraverso le loro memorie. Era una forza rivoluzionaria che sfidava la guerra, “il nemico implacabile” dell'impegno secolare delle donne.

### Opere citate

Addams Jane, *Presidential Address, International Congress, The Hague*, in Allen F. Davis (ed.), *Jane Addams on Peace, War, and International Understanding 1899-1932*, Garland, New York-London 1976a.

Addams Jane, *What War Is Destroying*, in Allen F. Davis (ed.), *Jane Addams on Peace, War, and International Understanding 1899-1932*, Garland, New York-London 1976b.

Addams Jane (a), *Address by Jane Addams*, Chicago Auditorium, July 22, 1915, consultabile in internet all'indirizzo <http://www.uic.edu/jaddams/hull/urbanexp/>.

Addams Jane (b), *The Revolt Against War*, in *Women at the Hague. The International Congress of Women and Its Results*, New York, Macmillan 1915, pp. 55-81.

Addams Jane (, *The Long Road of Woman's Memory*, Macmillan, New York 1916.

Mason Otis Tufton, *Woman's Share in Primitive Culture*, Anthropological Society, Appleton, London-New York 1895.

\*\*\*

Numerose conversazioni<sup>1</sup> avute con alcune donne durante la Grande guerra europea mi hanno fatto tornare alla mente in modo molto preciso un'ovvia separazione tra una tradizione preminente e la coscienza comune. Erano donne che avevano mandato al fronte i propri figli in nome di un'obbedienza indiscussa alle richieste dello stato, ma che, a causa delle proprie esperienze, si erano ritrovate nel mezzo dell'eterna lotta – tanto spesso amara e tragica – tra due concezioni del dovere, tra loro inconciliabili.

Una di queste donne – che si era a lungo identificata con il problema della cura dei bambini che avevano commesso reati, che per anni si era impegnata per l'istituzione di un tribunale dei minorenni – mi aveva posto numerosi quesiti sulla clinica psicopatologica della *Juvenile Court* di Chicago che aveva messo a confronto con l'eccellente attività svolta nella sua città in collaborazione con l'Università.

Lo stesso governo britannico aveva recentemente riconosciuto il valore di questo lavoro e alla vigilia della guerra si stava rapidamente sviluppando un sistema attraverso il quale il bambino difficile potesse essere individuato all'inizio del suo percorso scolastico, potesse essere sottratto ad un futuro di delinquenza e le sue capacità, per quanto limitate, potessero essere coltivate e sviluppare al meglio. “Nel corso di tutti questi anni – mi disse – mi sono convinta del fatto che il governo fosse profondamente interessato al benessere dei bambini, anche di quelli meno promettenti. Identificavo i miei sforzi con quelli del governo al punto tale che inconsciamente ero giunta a considerarlo un'istituzione per la cura della vita umana, ma evidentemente avevo dimenticato le sue funzioni più primitive.

Ero orgogliosa del fatto che mio figlio avesse un'occupazione statale come professore di chimica industriale all'Università perché sapevo che la ricerca in quel campo aveva lo scopo di alleviare la durezza delle condizioni del lavoro di fabbrica e di favorire il benessere delle classi lavoratrici da cui provenivano quei bambini che tanto mi stavano a cuore.

Quando il reggimento di mio figlio venne richiamato e inviato al fronte, mai – né a me, né a lui – è capitato di mettere in discussione il suo dovere. La sua preparazione professionale lo rendeva prezioso per l'aviazione e quando in quelle prime settimane in cui il sentimento patriottico era così elevato, le sue lettere riportavano i successi delle ricognizioni ed anche delle incursioni devastanti, io provavo soltan-

---

<sup>1</sup> La conversazione che segue è la sintesi di numerosi colloqui avuti con due donne che appartengono alle due parti in conflitto. Le loro opinioni e le loro osservazioni sono confluite in una perché in talmente tanti particolari erano identici o si sovrapponevano [N.d.A.].

to un solenne senso di soddisfazione. Ma a poco a poco, mese dopo mese, quando le risorse alimentari venivano sottratte alla popolazione in quantità sempre maggiori e gli uomini venivano richiamati in numero crescente; quando vidi le istituzioni statali per i bambini disabili sopresse, le scuole funzionanti ad orario ridotto o chiuse, le donne e i ragazzi assunti nelle fabbriche in condizioni di orario e di lavoro che erano state proibite per legge anni prima, quando l'attività degli stessi funzionari pubblici, che erano stati tanto coinvolti nel benessere dei più deboli, era rivolta solo alla distruzione del nemico, quale che fosse il costo per i loro concittadini, lo stato divenne per me qualcosa di estraneo e di ostile.

All'appello del governo all'istinto di auto conservazione, gli uomini risposero con entusiasmo, pronti ad assumersi ogni possibile rischio, ad affrontare ogni avversità ed erano orgogliosi di dare le loro vite per il proprio paese. Ma era proprio inevitabile – continuavo a chiedermi – che le grandi potenze d'Europa dovessero ridursi ad un tale primitivo appello? Perché avrebbero dovuto ignorare tutti gli altri impulsi che fanno parte del patriottismo moderno e che sono un aspetto tanto importante nella devozione verso lo stato che con essi alla fine devono fare i conti?

Sono certa di essere arrivata a queste conclusioni prima della mia tragedia, prima che mio figlio fosse ferito mortalmente in un volo di ricognizione e il suo corpo fosse lanciato dalla carlinga in una palude solitaria.

Fu in quel periodo, sei settimane prima che venissi a sapere quanto era successo, che percepii violentemente la follia distruttiva di gettare uomini con la preparazione di mio figlio nel barbaro mestiere di uccidere. Questa linea dei miei pensieri può essere stata suggerita da un accenno nella sua ultima lettera, un accenno ad un cambiamento che stava avvenendo in lui stesso. Scrisse che ogni volta che sentiva il colpo di un pezzo di artiglieria pesante, sapeva che quell'esplosione distruggeva il denaro delle tasse accumulate lentamente dal duro lavoro di qualche contadino o bottegaio, e che egli inconsciamente calcolava quanto rapidamente la ricerca industriale avrebbe potuto progredire se il suo dipartimento avesse ricevuto una volta ogni dieci anni il denaro consumato in un solo giorno di guerra e se il governo avesse deciso di destinare il denaro delle tasse alla ricerca dei mezzi per alleviare la durezza delle condizioni industriali. Si rammaricava di essere tanto abituato all'analisi che la sua mente non poteva non tornare continuamente sulla questione; e a questo punto aggiunse che questa guerra stava distruggendo la concezione del governo che era stata sviluppata con tanto rigore nel corso dell'ultima generazione, proprio nella mente di quegli stessi uomini che con grande impegno avevano elaborato quella concezione.

Benché la lettera avesse il tono di un trattato sul governo, sapevo che dietro quelle parole cupe c'era uno spasimo personale, anche se aggiunse la sua solita scherzosa promessa a proposito dei miei "piccoli idioti", ovvero che avrebbe visto cosa avrebbe potuto fare per loro quando i loro padri non avessero più trovato la morte nelle fabbriche.

Alla fine della lettera scrisse – e furono senza dubbio le ultime parole che uscirono dalla sua penna – che sentiva come se la scienza stessa in questo mondo folle fosse anch'essa diventata crudele e malvagia.

Più tardi sono venuta a sapere che proprio in quel periodo era stato consultato sulla produzione dei gas tossici, gli stessi usati nell'industria, e lui aveva fatto degli

esperimenti per determinarne la nocività a diversi gradi di diluizione. Le sue ricerche originariamente avevano avuto lo scopo di prevenire le intossicazioni negli operai. So quanto deve essere stato duro per lui trasferire la conoscenza acquisita con gli sforzi di tanti anni dalla protezione della vita al servizio della morte. Fu letteralmente forzato ad un atto di prostituzione”.

Come se volesse allontanare dalla memoria del figlio una mancanza di patriottismo, dopo alcuni istanti continuò: [...]

“Mio figlio ha dato la vita per il suo paese come ha fatto qualsiasi altro uomo coraggioso, ma io invidio quelle madri il cui dolore almeno è privo di questa terribile lotta tra opposti ideali e tradizioni”. [...]

Quindi, seguendo un altro corso di reminiscenze, ricominciò: “Mio figlio ha lasciato una vedova di guerra perché ha obbedito alle esortazioni degli uomini di stato e agli ordini degli ufficiali in quei giorni di febbrile eroismo. Ma quei corteggiamenti affrettati hanno tradito tutti i suoi ideali di matrimonio proprio come il combattere uomini di altre nazioni ha fatto violenza al suo concetto di patriottismo, e l’audacia di un raid aereo distruttivo ha oltraggiato la sua antica devozione per la scienza. Naturalmente il suo bambino ci sarà di conforto; la sua povera giovane moglie è dominata da un solenne patriottismo che non mette in discussione alcun aspetto della situazione. Quando viene a trovarci e ascolto le interminabili conversazioni che ha con mio padre, sono contenta del conforto che si danno l’un l’altro, ma quando li sento ripetere quelle orribili storie sul comportamento del nemico che si accumulano mese dopo mese e delle quali si nutre continuamente lo spirito bellico, mi trattengo con difficoltà dal rispondere con veemenza che colui il cui coraggio e la cui devozione tanto lodano a gran voce non avrebbe mai permesso simili discorsi di odio e di vendetta in sua presenza.

[...] Alle volte mi sento terribilmente vecchia e, nonostante la convinzione di mio padre che io sia troppo intellettuale, sono consapevole di essere dominata da uno di quegli impulsi travolgenti che appartengono alle donne in quanto donne, quale che sia il loro retroterra culturale, nella loro rivolta contro la guerra. Dopotutto, perché si dovrebbero trascurare impulsi così imperiosi?

Sappiamo bene che le tendenze di un dato periodo storico sono state influenzate da “abitudini di preferenza” e da azioni istintive fondate su esperienze istintive che non hanno lasciato traccia; che i desideri di ottenere e di evitare sono in se stessi la materia inestimabile del mutamento nelle tendenze di un’epoca. Le donne che in ogni paese belligerante provano lo stesso sentimento di orrore per la distruzione di vite umane di questa guerra e tuttavia non levano la propria voce possono mettere a repentaglio quel potere riparatore insito nelle cose umane che porta istintivamente gli esseri umani a rivolgersi verso ciò che porta alla soddisfazione e a rifuggire gli antagonismi. L’espressione di questi impulsi primari rispetto alle relazioni umane può essere della massima importanza in questo periodo di guerra che è esso stesso una regressione a metodi primitivi di determinare la relazione tra gli individui e le nazioni.

Certamente le donne che in ogni paese sentono l’imperativo profondo di preservare la vita umana hanno il diritto di considerare questo impulso materno altrettanto importante ora come tanto tempo fa lo fu l’istinto imperioso espresso dalle donne quando crearono il primo rozzo inizio della società rifiutandosi di condividere la

vita errante dell'uomo e insisterono per una dimora stabile dove potersi prendere cura dei propri figli. Certamente allora alle donne si disse che gli interessi della tribù, la diminuzione delle scorte alimentari, l'onore del capo richiedevano che esse abbandonassero le proprie caverne e uscissero nel vento e alle intemperie senza riguardo per la sopravvivenza dei bambini. Ma oggi i nomi stessi delle tribù, gli onori e le glorie che hanno cercato sono stati dimenticati, mentre il semplice fatto che le madri abbiano posto le vite dei propri figli al di sopra di tutto, abbiano insistito per restare dove i bambini avevano una possibilità di sopravvivere e abbiano coltivato la terra per trarre il nutrimento, ha posto le fondamenta di una società organizzata.

Mio figlio era solito dire che la mia conoscenza scientifica era frammentaria al massimo, ma le profonde esperienze che facciamo in questa guerra fanno affiorare alla nostra mente ogni sorta di opinioni e conclusioni non pienamente formate. Le preoccupazioni per le convenzioni o per l'accordo con gli amici si sono dissolte. Ci si preoccupa di esprimere solo le convinzioni essenziali, anche se sono in contrasto con quelle del resto del mondo e benché si sappia che ogni parola sarà calata in una atmosfera di eccitazione e di quella irritabilità che sempre si accompagna al dolore e ai momenti di grande emozione.

Di fronte a molti inquietanti malintesi sono certa che se una minoranza di donne in ciascun paese esprimesse chiaramente le proprie convinzioni, si renderebbero conto di parlare non solo per se stesse, ma anche per quegli uomini per i quali la guerra è stata una lacerazione, una abdicazione dello spirito. Quelle donne senza dubbio darebbero espressione ai dilemmi di alcuni soldati le cui bocche sono state serrate dal coraggio, uomini che mesi fa accorsero con gli occhi chiusi a difendere il loro paese.

Può anche essere vero che, come i primi giorni di questa guerra ci unirono tutti insieme, dominati dal senso di solidarietà tanto che ciascuno si sentì parte di un tutto con i suoi connazionali, anche la sensibilità per le differenze si sia grandemente acuita e chi dissente vive un senso esagerato di isolamento. Cerco di convincermi che questa è la ragione del mio senso costante e odioso di solitudine che diventa quasi insopportabile.

Non sono mai stata una femminista e sono sempre rimasta indifferente al particolare contributo che le donne potrebbero dare allo stato, ma durante gli ultimi terribili mesi, nonostante il diffuso entusiasmo delle donne per la guerra e la loro ansia di sacrificio estremo, sono diventata consapevole di una contraddizione profonda tra femminismo e militarismo. I militaristi credono che il governo si basi fondamentalmente sulla forza fisica e in una crisi come quella attuale il militarismo, nonostante la passione spirituale per la guerra, trova la sua espressione nelle forme più crude di violenza.

Sarebbe assurdo da parte delle donne il solo accennare all'uguaglianza dei diritti in un mondo governato esclusivamente dalla forza. Il femminismo deve necessariamente affermare la supremazia assoluta dei valori morali. I due principi sono inevitabilmente in eterna opposizione tra loro.

Sono sempre stata d'accordo con le femministe nel pensare che fino a che la forza avrà un ruolo decisivo nella conservazione di un vero ordine sociale, ciò sarà dovuto alla presenza di quegli aspetti che si trovano in graduale processo di elimi-

nazione e, naturalmente, via via che la società progredisce le difficoltà che sorgono dall'inferiorità femminile nella forza fisica dovrà diminuire progressivamente. Una delle più desolanti conseguenze della guerra è che essa arresta i processi sociali benefici e fa retrocedere ogni cosa a un modello più rozzo. La furia della guerra, che duri pochi mesi o anni, può distruggere la crescita lenta dei processi sociali che richiederanno un secolo per ricreare il "consenso dei governati", per esempio...

Ma perché parlo in questo modo! Mio padre direbbe che questo ragionare è una delle mie assurde teorie di persona inesperta sul progresso sociale e sulle funzioni del governo di cui non so niente, e direbbe che non ho il diritto di discutere di queste cose in questo momento di lotta disperata. Eppure per me è meglio in questi orribili giorni e lunghe notti che la mia mente giunga a conclusioni assurde piuttosto che lasciarla in preda a uno di quei circoli viziosi in cui vaga senza scopo".

In assoluto contrasto con questa sofisticata, forse eccessivamente sofisticata, madre, ci fu una donna semplice che in modo commovente mi mostrò un pezzo di shrapnel che i compagni di suo figlio avevano estratto dal suo corpo e glielo avevano portato nel sincero tentativo di confortarla.

Le avevano detto che lo shrapnel era stato fatto in America e lei me lo mostrò pensando che potessi a prima vista riconoscere il prodotto dei miei connazionali. Evidentemente desiderava una frase di conferma o di negazione perché era assolutamente sconcertata al pensiero degli Stati Uniti e a tutto ciò con cui li aveva associati.

Nel suo recente dolore, traumatizzata com'era, era sconcertata dall'improvviso capovolgimento dei suoi ideali acquisiti in precedenza. Molto tempo prima numerosi suoi parenti erano emigrati in America, inclusi due fratelli che vivevano negli stati dell'ovest e che aveva desiderato di andare a trovare nei suoi ultimi anni. Per molte ragioni, in gioventù e nell'età adulta aveva pensato a quel paese lontano come ad un luogo piacevole dove ogni essere umano poteva avere la propria occasione e dove la gente era ben disposta verso chiunque, quale che fosse il suo paese di provenienza. Che quegli stessi americani avessero mandato le munizioni che avevano ucciso suo figlio, le era evidentemente incomprensibile. Rappresentava – così almeno mi sembrava – un chiaro esempio di quell'internazionalismo semplice che si basa non su teorie, ma sul vasto fenomeno dell'immigrazione degli ultimi cinquant'anni, che ha legato nazione a nazione con migliaia di atti benevoli. Suo fratello maggiore aveva una fattoria coltivata a frutteto che confinava con una di quelle colonie italiane a struttura cooperativa che avevano avuto tanto successo in California, e lui aveva tante volte inviato a casa qualche regalo dei suoi vicini italiani nelle sue piccole spedizioni. Il tutto era stato evidentemente accolto dalla sua famiglia come un simbolo della benevolenza americana e delle infinite opportunità. [...]

Per molte ragioni dunque si era immaginata l'America come una terra in cui tutte le nazionalità si rapportavano le une alle altre con un'amicizia che non era possibile in Europa, non perché coloro che vivevano ancora in Europa fossero diversi da coloro che erano andati in America, ma perché questi ultimi, essendo emigrati, avevano l'opportunità di esprimere i loro naturali sentimenti di benevolenza verso chiunque. Le nazioni in guerra in Europa richiamarono alla sua mente semplice i giorni lontani della giovinezza di sua nonna quando un protestante lanciò una pietra a un cattolico solo perché era diverso. La libertà religiosa in America evidentemente

te veniva confusa nella sua mente con l'atteggiamento liberale nei confronti delle differenze nazionali. [...]

Evidentemente era una di quelle persone i cui affetti si rivolgono a gruppi e a cause impersonali nello stesso modo in cui si rivolgono agli individui, integrando così e ampliando le dure e anguste condizioni di vita. Certamente aveva tratto conforto personale dalla sua idealizzazione dell'America. Quella conversazione mi rivelò ciò che vagamente avevo sempre sentito quando uomini e donne parlavano liberamente della guerra: che i loro sentimenti erano stati feriti, che la loro stessa concezione della natura umana aveva subito un colpo e un arretramento [...].

L'angoscia inquieta dei suoi occhi di donna anziana confermavano la sua affermazione che il pensiero di quella moltitudine di uomini che si stavano uccidendo ovunque nel mondo la opprimeva giorno e notte. Questa donna anziana era rimasta fedele alla causa dell'unità morale dell'umanità e portava la sua umile testimonianza di uno dei bisogni più nobili e profondi dello spirito umano.

Questi sforzi di riparazione spirituale resi necessari dalla guerra sono compiuti da molte persone, dalle anime semplici che sentono che le loro concezioni di un universo benevolo acquisite con fatica sono state fatte crollare, a quelle riflessive che esprimono apertamente la loro delusione nel vedere le nazioni civili tanto irrazionali. I segni di questi sforzi si ritrovano in tutte le nazioni belligeranti e nei paesi neutrali, benché nei primi siano spesso inibiti, velati e sopraffatti dal patriottismo. Tuttavia, quando incontro quelle donne che sopportavano con tanto coraggio le avversità e i dolori della loro vita, intravedevo un conflitto interiore, come se due impulsi fondamentali, quelli responsabili del nostro autentico sviluppo come esseri umani, fossero in lotta tra loro. Il primo è la lealtà tribale, quell'accettazione cieca della morale e dei principi che portano automaticamente l'individuo a combattere quando gli viene ordinato. Il secondo è la più profonda certezza della donna che il figlio nato dal suo corpo debba essere stato creato per vivere.

Sappiamo che i contadini delle Fiandre i cui campi confinano con le trincee, la primavera scorsa vi tornarono sconsolati e continuarono ad arare quella loro terra, incuranti della pioggia di proiettili che cadeva sui solchi appena tracciati; che i viticoltori della Champagne lo scorso autunno hanno vendemmiato mentre le bombe degli eserciti che si fronteggiavano esplodevano tra le viti. Perché ci dovremmo sorprendere se alcune donne in ogni paese sono rimaste tenacemente fedeli alla loro antica occupazione di conservare la vita, se sono rimaste ansiosamente attaccate alla convinzione che gli uomini debbano vivere in mezzo alla contagiosa e febbrile follia di guerra che sta contagiando le nazioni della terra?

I conflitti interiori delle donne fanno pensare uno di quei moti dell'anima attraverso i quali, a lunghi intervalli nella storia, lo spirito umano si è ribellato contro se stesso, esprimendo un senso di ripugnanza morale per certe onorate tradizioni che, fino a quel momento, erano state la sua espressione più elevata. Una ribellione morale di questo genere si manifestò 3.000 anni fa in Grecia e nella Giudea contro l'antica consuetudine dei sacrifici umani. Che un uomo dovesse trucidare il proprio figlio rimanendo impassibile al bruciare della sua carne offerta agli dei, era considerata una manifestazione di coraggio e di dedizione agli ideali [...] Ma quando gradualmente si affacciò alle menti degli uomini, prima il dubbio e poi la convinzione che fosse inutile e irreligioso offrire carne umana in sacrificio, il coraggio e

la devozione furono attribuite a coloro che si rifiutavano di adeguarsi a quella tradizione antica. A poco a poco i sacrifici umani furono aborriti da tutti i popoli civili, un oltraggio contro le elementari norme di convivenza e le relazioni umane fondamentali. I poeti e i profeti furono indotti a definirli un abominio; gli uomini di stato e gli insegnanti li denunciarono come orrenda barbarie [...]. Ora ci sono segni del fatto che la coscienza umana sta raggiungendo lo stesso livello di sensibilità verso la guerra che era stato raggiunto rispetto ai sacrifici umani. In questo momento di guerra universale c'è una diffusa e aperta repulsione nei confronti della guerra, come se la sua stessa esistenza fosse più di quanto la natura umana possa sopportare. Cittadini di ogni paese stanno esprimendo questi scrupoli morali che sentono in acuto contrasto con le concezioni correnti di dovere patriottico. Forse è inevitabile che le donne debbano sentire questa la sfida, siano chiamate a dare espressione a questi scrupoli in parole altrettanto vibranti di quelle a loro rivolte da Romain Rolland: "cessate di essere l'ombra degli uomini e delle sue passioni di orgoglio e distruzione. Abbiate una chiara visione del dovere della pietà! Siate la pace vivente nel bel mezzo della guerra, l'eterna Antigone che si rifiuta di piegarsi all'odio e di fare distinzione tra i suoi fratelli sofferenti che si fanno guerra l'un l'altro". Questo può esser un appello alle donne di difendere coloro che sono ai margini della società, che al di là della vittoria o della sconfitta di qualsiasi esercito, sono gravati e oppressi. Le madri addolorate dei diseredati sentono il vibrare dell'antico impulso a proteggere e curare i loro figli infelici e le loro tormentate reminiscenze istintivamente sfidano la guerra, la nemica implacabile del loro secolare agire.